



Yara Gambirasio

BERGAMO ■ Sull'omicidio di Yara, avvenuto un anno fa, non ci sono ancora indagati. Le speranze sono affidate al risultato della prova del Dna.

tura, poi forse la cinghia dello zainetto di Sarah. Chi ha ucciso Sarah non ha quindi lasciato tracce, almeno non ne hanno trovate gli specialisti che sono arrivati ad Avetrana e si sono chiusi nella casa e nel garage.

Oggi la Cassazione si pronuncerà sull'istanza dei legali di Sabrina, che hanno chiesto la rimessione del processo per incompatibilità ambientale, motivandola col fatto che a Taranto non ci siano le condizioni per poterlo svolgere serenamente e correttamente. Ci si avvia, a quanto pare, verso

del 2008 in Cassazione, non ha cancellato i dubbi di chi non è stato convinto dal caos di indizi e dal via vai che in quella villetta ha costretto gli specialisti ad analizzare una scena del crimine più trafficata di Città del Messico. Anche a Cogne, peraltro, non è mai stata trovata l'arma del delitto, come del resto a Garlasco, nonostante il corpo martoriato di Chiara Poggi e tutto il sangue che è stato reperito ed analizzato. Vero è che l'unico indagato e imputato per quel delitto dell'agosto 2007, Alberto Stasi, è stato assolto e quindi sono state demolite integralmente le indagini svolte.

È lo stesso copione del delitto di Meredith Kercher, dopo l'assoluzione di Amanda Knox e Raffaele Sollecito da parte della Corte d'appello di Perugia. Nel caso dell'omicidio della studentessa inglese, peraltro, la super-perizia è riuscita a sbriciolare gli indizi che gli esperti della scientifica avevano ricostruito in laboratorio, soprattutto le tracce di Dna sul reggisenone della vittima e sul coltello ritrovato.

E che dire di Yara Gambirasio, uccisa e abbandonata in un campo a pochi chilometri da casa nel novembre 2010: è forse il caso più emblematico, perché le indagini di laboratorio sono riuscite ad individuare tracce di Dna di chi l'ha accoltellata a morte, ma nemmeno la prova regina della moderna criminologia è bastata a far uscire dalle nebbie gli investigatori. ♦

IL COMMENTO

Gianni Biondillo

NOI, MALATI DI C.S.I. IL BENE TRIONFA MA SOLTANTO IN TV

Di chi è la colpa? Di primo acchito mi viene da dire che è colpa di C.S.I., la fiction americana, così fiduciosa delle prove oggettive, dei riscontri scientifici, delle magnifiche sorti e progressive, da non ammettere dubbi: il caso si risolve sulla scena del crimine, il processo è quasi un orpello, la tecnologia vince sulle impalpabili teorie umane. Magari fosse così semplice! Un amico scrittore ed ex poliziotto, Maurizio Matrone, mi raccontò che indagando su un furto in un appartamento gli era stato chiesto dal proprietario se avesse portato il luminol («ma chi l'ha mai visto il luminol» mi ha confessato), e non c'era volta che qualcuno non gli spiegasse dove e come prendere le impronte, al punto che qualche zelante vittima aveva già imbustato i reperti, numerandoli. Troppa tv. Non siamo più solo una nazione di commissari tecnici, siamo una nazione di tecnici della scientifica.

Di chi è la colpa? È colpa dell'attenzione morbosa che i quotidiani nazionali porgono alla cronaca nera (che ruba molte più pagine rispetto a quelle dedicate nei quotidiani europei), vera arma di distrazione di massa. È colpa di quei criminologi che hanno reso glamour, televisivo, un lavoro che deve essere fatto in silenzio, consci della fragilità degli indizi. Ed è sicuramente colpa di molti miei colleghi che si sono lasciati irretire dalla puerile onnipotenza di chi crede che saper scrivere gialli significa di conseguenza sapere come risolvere i casi reali. È colpa di un protagonismo smodato, di un desiderio di visibilità assoluta, immorale, di un presenzialismo obbligatorio, di un dover dire la propria, ad ogni costo, a prescindere da tutto. È l'exasperazione del senso comune contro il buon senso, che invece chiede di lasciar lavorare gli unici deputati a farlo. Abbiamo «fanzonizzato» la morte, l'abbiamo resa una chiacchiera da

bar. Tutti giudici in pectore, emettiamo sentenze, comminiamo pene, con non curanza, fra una tartina e un aperitivo, neppure fossimo in un consesso di docenti di diritto penale.

Non ho mai voluto sottostare al gioco manicheo dei colpevolisti contro gli innocentisti. L'intera nazione è bloccata su questa modalità duale e perversa: Inter vs Milan, destra vs sinistra, Nord vs Sud, guelfi vs ghibellini, convinti che la mente umana, per dirla con Tremonti, è semplice. E invece non lo è. È complessa, molteplice, irriducibile. Ho sempre rifiutato di scrivere «da giallista» la mia opinione. Credo esista una responsabilità dell'autore di fronte a tragedie che colpiscono persone reali alla ricerca una possibile verità. Ma esiste anche una responsabilità dello spettatore, dell'utente televisivo, del lettore della carta stampata, è ora di dirlo.

Lo so, sembro un patetico moralista, ma se spettacolarizzare i processi è una follia, seguirli come fossero un reality show, pronti a «nominare» il colpevole, è ancora più abietto. Eppure lo sappiamo: la verità processuale e la verità reale non collimano, mai. Il processo è il luogo dove si cerca di raggiungere solo la verità processuale, fatta di indizi, prove, riscontri. Al punto che un giudice, anche se in cuor suo ha l'opinione che l'imputato sia in effetti colpevole, deve sottostare alla verità del processo, e liberarlo. Questa è la spietatezza dell'assoggettarsi ad un sistema di leggi certe, ma è anche la barriera contro il linciaggio, contro la barbarie. Lo so, è poco televisivo. Nei gialli, sempre così consolatori, alla fine, il colpevole lo identifichi, la giustizia trionfa, il bene vince. Ma nei fatti non è mai così semplice. La realtà è molto più noir dei gialli che scriviamo e che leggiamo. Nella realtà i colpevoli siamo noi.

Suprema Corte docet

Ha inferto un duro colpo all'inchiesta su Sarah

Il caso Novi Ligure
Dieci anni con Erika e Omar una soluzione «classica» dell'omicidio

uno dei tanti processi indiziari - cioè vecchio stampo, per capirci - che non sono stati evitati, nonostante tante indagini condotte con moderne tecnologie e scientifici criteri. È successo, per esempio, anche a Cogne, nel 2002, circa un anno dopo Novi Ligure, una via crucis infinita di rilievi, esami, laboratori e una battaglia di perizie senza confine. La condanna di Anna Maria Franzoni, anche quella definitiva